

In fumo la campagna Psi-Pr sul caso Tortora

Incontro con Craxi «Meglio che se ne occupi l'Antimafia»

Martelli e Negri a Palazzo Chigi - Il Psi abbandona l'idea d'una commissione d'inchiesta parlamentare, rivelatasi un boomerang

ROMA — E venne il giorno della completa retrocessione. Craxi ha ricevuto per un'ora scorsa ieri a Palazzo Chigi, Martelli e il radicale Negri. Ma della campagna sul processo alla camorra è rimasta una traccia piuttosto confusa: il vicesegretario socialista ha persino dichiarato, per esempio, sui «pentiti» che bisogna proteggerli meglio, e così pure i «giudici coraggiosi», attivando il ministro degli Interni (che come si sa è democristiano). E Craxi? «Si è limitato ad ascoltare», spiega Martelli ai cronisti all'uscita. E controlla in cuffia, nel cortile inondato d'afa di Palazzo Chigi, che l'intervista al Tg2 sia venuta bene. E cos'è questo foglio di carta? È una «dichiarazione» del presidente del Consiglio, diffusa a tambur battente. Vi si legge che «in relazione al caso concreto del processo di Napoli» l'onorevole Craxi ha detto di «nutrire la massima fiducia nei giudici chiamati a giudicare in questo processo e di essere certo che essi concluderanno il loro lavoro senza farsi influenzare dalle polemiche, in piena indipendenza di giudizio e con spirito di giustizia».

chiaro: a conclusione dell'incontro, il testo diffuso dalla presidenza del Consiglio dirà infatti che «il presidente Craxi ha peraltro ricordato che è già operante per il triennio attualmente in corso, la commissione parlamentare sulla mafia e sulle sue connessioni, e che il suo compito è accertare la congruità della normativa vigente e della conseguente azione dei pubblici poteri, formulando le proposte di carattere legislativo ed amministrativo ritenute più opportune per rendere più incisiva l'azione dello Stato».

Più in generale la presidenza del Consiglio cerca di chiamarsi fuori: «Il governo è pienamente impegnato nella lotta alla camorra e a tutte le ramificazioni della criminalità», e si aggiunge — «ove il Parlamento ritenesse di assumere nuove iniziative per rafforzare l'azione in questa lotta di tutti i poteri e gli apparati pubblici, il governo darebbe la massima collaborazione». Allora, una settimana di conflitto istituzionale per nulla? Sono le 14, ed un Craxi sicuro in volto sale rapido sull'auto blindata. Vorremmo un chiarimento... «È tutto chiaro, tutto...», Aquilida l'argomento il presidente, e l'auto corre via veloce.

Restano in giro un po' di fotografie della fluviale «dichiarazione» di Giovanni Negri con «5 pentiti» radicali, alcuni dei quali sono stati corretti e appiccicati con lo scotch in extremis. Ma ha detto davanti alle telecamere ed ha ripetuto per iscritto che: dal maxibitz in Campania ci sono più morti ammazzati che prima (qualcuno l'ha interrotto per ricordargli che tra essi ci sono molti «pentiti» e loro familiari), ha riparlato degli «arretrati giudiziari» a Napoli, degli «straripamenti» del Csm e della magistratura associata e di «deviazioni del servizio pubblico radio tv». Lamenta, infine, di non esser stato ricevuto da De Carolis, vicepresidente del Csm, sull'argomento processo alla camorra.

Tanta carne al fuoco non dev'essere piaciuta agli altri partecipanti alla giornata del «pentimento». «Non c'è nessuna rottura o novità», aveva poco prima tentato di suggerire Martelli, illustrando la tardiva «scoperta» del secondo comma dell'articolo 32 della legge La Torre. Ma Negri, a ruota libera, protesta: «In un paese dove è consentito che il presi-



NAPOLI - Enzo Tortora abbraccia il suo difensore al termine dell'arringa

dente e il vicepresidente dei magistrati firmino per il sì al referendum, non si vuol consentire al Parlamento...».

Un po' di propaganda, nonostante gli esiti a coda di topo della campagna, la tenta, alla fine, pure Martelli: «A che cosa è servito tutto questo? A dimostrare che il Psi non va in ferie, una volta chiusa la verifica di governo e fatte un po' di giunte». E tutte queste polemiche, non vi sentite isolati? «Si costruisce un bersaglio di comodo come nel caso Moro, nel caso D'Urso. Dei conservatori non mi stupisco, ma anche certi uomini di sinistra si sono avvitati su una polemica formalistica...».

Caso Moro, caso D'Urso, che c'entra? È forse un segnale di avvertimento lanciato a qualcuno, alla Dc per contrappesare l'effetto boomerang? Dell'incontro con Craxi rimane solo quest'esercizio di retorica sul mare in tempesta nella maggioranza.

Tempesta che non si placa: i liberali, con il deputato Antonio Patuelli, hanno fatto sapere che «dev'essere garantita in pieno l'indipendenza della magistratura ed evitata ogni interferenza anche in casi come quello del processo di Napoli». Se inchiesta vogliono, i liberali, la vogliono sui «troppi punti oscuri come il caso Cirillo», che appare sempre più — ammonisce Patuelli — «un nodo di tante torbide vicende», ma che i visitatori di Palazzo Chigi e la commissione giustizia del Psi

leri invece hanno depennato dalla loro agenda. A contrastare l'iniziativa liberale, analoga al disegno di legge proposto dal Pci, scende in campo il solito Longo, che in pratica suggerisce la completa paralisi di iniziativa: non alla proposta liberale così come alle altre perché — si spinge a dire — «qualiasi (sic) iniziativa non potrebbe che essere vista come un attacco indiscriminato alla magistratura».

Il ministro Scalfaro, parlando all'Antimafia, replica a socialisti e liberali, proclamando «totale fiducia e solidarietà nei confronti della magistratura» e li invita al «rispetto delle indicazioni costituzionali». Psi e Pr hanno «fatto bene», invece per l'ex segretario socialista, Giacomo Mancini, il quale tuttavia indica la sede più giusta per la disputa e i necessari controlli nella commissione antimafia. «Il processo non si tocchi», ammonisce il presidente della Corte d'appello di Milano, Piero Pajardi, sull'«Osservatore Romano». E la redazione della Rai di Napoli difende, con un documento, un collega vilipeso dai radicali.

L'ultima stoccata, a sera inoltrata, da De Mita: «A volte qualche dirigente socialista ha il vezzo di sostenere con vivacità tesi sulle quali un giudizio sereno porta francamente a non concordare». Il «boomerang», non s'è fermato.

Vincenzo Vasilie

Processo alla camorra, rinvio a settembre

Oggi udienza di routine e poi la decisione - Applausi dai «gabbioni» per l'arringa del legale di Tortora, Della Valle - «Non vorremmo che nella vostra coscienza risuonasse un giorno il dubbio della sua innocenza» - La sentenza, forse, entro metà settembre

Dalla nostra redazione
NAPOLI — «Noi non abbiamo paura di voi, ma per voi. Non vorremmo che nella vostra coscienza si risuonasse il dubbio dell'innocenza di Tortora. Un dubbio che non auguriamo a nessuno, nemmeno ai nostri nemici, e tantomeno a voi che pronuncerete quella sentenza giusta in nome del popolo italiano». Con queste parole l'avvocato Raffaele Della Valle ha concluso le sue otto ore e mezza di arringa a favore di Enzo Tortora. Dalle gabbie e dallo spazio riservato al pubblico si è levato immediatamente un applauso, prima timido, poi più convinto. L'oratoria dell'avvocato milanese ha colpito favorevolmente imputati e spettatori e il legale ancora maddido di sudore per la fati-

ca è stato costretto ad andare presso le gabbie a stringere una, dieci, venti mani di imputati che volevano congratularsi con lui. Il processo alla camorra dopo la fine dell'arringa dell'avvocato Della Valle proseguirà a settembre. Oggi si terrà un'udienza di routine con l'intervento di un paio di legali e poi il presidente firmerà il decreto di urgenza del processo e lo rinvierà al due di settembre. È stato già stabilito, in via del tutto ufficiale, il calendario delle udienze fissate per il due, quattro e sei settembre giorno in cui sono state previste le arringhe dei difensori di Califano e l'intervento dell'avvocato Alberto Dall'Orca. Poi il tribunale si ritirerà, dopo l'eventuale replica del Pm fissata per il giorno 9 settembre, in camera di consi-

glio. La sentenza, quindi dovrebbe arrivare entro la prima quindicina di quel mese. L'avvocato Della Valle ha infiammato la penultima udienza prima della sospensione con la sua oratoria. Dopo le sei ore di intervento di sabato al legale di Tortora non rimaneva che parlare di Melluso, «Gianni il bello», il grande accusatore. Pignolo, sistematico, Della Valle ha cercato di insinuare il dubbio nei magistrati e ha estratto «un assodalle sue carte». Ha infatti sostenuto che Melluso non può avere mai consegnato droga a Tortora per il semplice fatto che nei periodi che il pentito ha indicato si trovava in galera. Come può uno che si trova in carcere dare droga a chicchessia? Questo dubbio di fondo (e il legale non ha

mancato di far notare che in caso di dubbio la sentenza deve essere favorevole all'imputato) è stato analizzato da tutti i punti di vista. Un corollario che poi si è innestato sulla «spontaneità, veridicità, disinteresse» delle dichiarazioni di «Gianni il bello». Una chiamata in correttezza come quella del pentito che accusa Tortora, ha affermato Della Valle, deve avere questi presupposti. Presupposti che però mancano nella sua dichiarazione; dalla quale si evince che Melluso non solo non dice il vero, ma che le dichiarazioni di Tortora, ha fatto le ha rese sperando in una scarcerazione imminente (invece che nel 2009) e perché ormai, dopo essere rimasto in mano ai carabinieri per qualche giorno, non poteva far più ritorno in carcere

dove già da prima rischiava la vita». Questa parte dell'intervento è stata martellante, convincente, anche se è stata proprio la fumosità delle dichiarazioni di Melluso intorno ai periodi in cui avrebbe consegnato per 4 volte la droga a Tortora a rendere più difficile la contestazione dei «fatti» e delle accuse da parte del difensore. Enzo Tortora al termine dell'arringa si è mostrato soddisfatto ed aveva sorriso sul volto un largo sardonio che faceva capire che non aveva tensione e si era scari-cata. L'altro suo difensore, Alberto Dall'Orca, parlerà poco prima dell'entrata in camera di consiglio del magistrato e quindi anche il vantaggio di parlare per ultimi (vantaggio di carattere psicologico) è rimasto in mano

alla difesa dell'ex presentatore. Le otto ore e mezza di arringa dell'avvocato Della Valle non hanno però sciolto un dubbio che pure sale continuamente alla mente di molti: se è vero che i «pentiti» hanno inventato, in una «catena dell'infamia» tante accuse su Enzo Tortora, perché hanno scelto proprio il presentatore televisivo e non qualche altro personaggio, come bersaglio delle false accuse? Un dubbio questo che, probabilmente, verrà esaminato nel corso della seconda arringa della difesa di Tortora, ma che accompagnerà, assieme a molti altri dubbi, in questo periodo di sospensione del processo, tutti coloro che lo hanno seguito.

Vito Faenza

«Ci sentiamo di nuovo soli, e ora la mafia lo avverte»

Scalfaro: «Aveva colpito i corleonesi»



PALERMO - Il commissario Montana (in primo piano) quando scoprì l'arsenale della mafia sotto un ponte dell'autostrada

ROMA — «Montana è stato ucciso perché lo Stato ha ingaggiato una dura battaglia per la ricerca e la cattura dei latitanti. Tutte le volte che è stato inferto un colpo al clan dei Corleonesi, subito dopo c'è stato un omicidio o di un magistrato o di un funzionario di polizia. E, non a caso, il 23 luglio scorso, il dottor Montana aveva realizzato una complessa operazione che aveva portato all'arresto di alcuni esponenti di quella cosca mafiosa, tra cui Tommaso Cannella e Pietro Messicati Vitale». Così il ministro degli Interni, Oscar Luigi Scalfaro, ieri mattina alla Commissione antimafia, per un'udienza già fissata sui problemi dell'ordine e della sicurezza in Calabria: una parte della sua relazione è stata dedicata a una ricostruzione dell'omicidio (e del quadro nel quale è avvenuto) del capo della sezione «catturandi» della Squadra Mobile di Palermo, avvenuto domenica scorsa. «È chiaro che la lotta per la ricerca e la cattura dei latitanti espone in primo piano chi, come il dottor Montana, ricopriva incarichi di grande responsabilità — ha detto Scalfaro — il problema è concentrare gli sforzi su taluni nomi di latitanti. A volte non serve arrestare anche tre, quattrocento persone se poi non si intercano i vertici. Si pensi proprio alla Sicilia: di alcuni latitanti appartenenti alle cosche di Corleone e del Liggio non si conosce il volto, non si hanno fotografie. Il fatto è incredibile». In precedenza Scalfaro aveva svolto una relazione sulla situazione dell'ordine pubblico in Calabria, soffermandosi anche sulla criminalità in Sicilia, Campania e Sardegna. «Anche in Calabria, com'è avvenuto nel resto del Paese, si è registrata una diminuzione dell'attività criminosa».

di tutti gli abitanti della zona — quella di Mongeribino — dove si è verificato l'agguato mortale di domenica; o, ad esempio, lo studio di quella decina di indagini alle quali Montana si era dedicato negli ultimi tempi. Per ora — comunque — è troppo presto per prevederne i risultati. Andiamo allora a tornare Ninni Cassarà, oggi vice direttore della squadra mobile, fino a qualche mese fa a capo della sezione investigativa. Beppe Montana, ma anche Calogero Zucchetto, anche egli assassinato, impararono da lui i rudimenti del difficile mestiere di poliziotto. «Guardi — è Cassarà a prendere l'iniziativa — il foglio delle firme in memoria di Montana. Cittadini sconosciuti, giovani, ma credo che sia questa la firma che riveste un significato particolare: «La famiglia di tutti gli abitanti della zona...»

Parla il «capo» del commissario ucciso dai killer delle cosche

Una giornata tra i colleghi di Beppe Montana, impegnati nelle indagini sul suo omicidio «Evidentemente ci sono morti di serie A, B e C, qualcuno sottovaluta il nostro lavoro»

Dalla nostra redazione
PALERMO — Un poliziotto intelligente e coraggioso, un collega che era anche tuo amico e caduto, ma tu non puoi fermarti. Ma sarà mai servito a qualcosa il sacrificio del commissario Beppe Montana? Non sarà l'ultima squadra — purtroppo con un uomo in meno — a tornare ancora una volta in prima linea, magari allo sbaraglio, nella speranza di catturare i latitanti più pericolosi? Ieri mattina con i funzionari e gli agenti, della squadra mobile più bersagliata d'Italia, gli stessi che troppe volte sono stati illusi, ingannati e dimenticati dal potere centrale. Continuano a lavorare, c'è da sbrigare la dura, pesantissima routine. Ogni sezione si è assunto un compito specifico: il controllo

di tutti gli abitanti della zona — quella di Mongeribino — dove si è verificato l'agguato mortale di domenica; o, ad esempio, lo studio di quella decina di indagini alle quali Montana si era dedicato negli ultimi tempi. Per ora — comunque — è troppo presto per prevederne i risultati. Andiamo allora a tornare Ninni Cassarà, oggi vice direttore della squadra mobile, fino a qualche mese fa a capo della sezione investigativa. Beppe Montana, ma anche Calogero Zucchetto, anche egli assassinato, impararono da lui i rudimenti del difficile mestiere di poliziotto. «Guardi — è Cassarà a prendere l'iniziativa — il foglio delle firme in memoria di Montana. Cittadini sconosciuti, giovani, ma credo che sia questa la firma che riveste un significato particolare: «La famiglia di tutti gli abitanti della zona...»

miglia di una delle otto vittime di piazza Scaffa Cortile Macello». Ecco, di fronte a simili episodi ritroviamo la ricompensa per il nostro maledetto lavoro, vuol dire che qualche traccia rimane, un'utopia forse, ma in Palermo non è più quella di dieci o quindici anni fa il merito è anche dei nostri uomini che sono rimasti in prima fila. Sono tornati in queste ore gli studenti a far sentire la loro voce, a proclamare iniziative, ad esprimere solidarietà ai vertici investigativi siciliani. Quegli studenti che — a Palermo — hanno sempre scandito con la loro presenza i momenti di più alta mobilitazione popolare. Furono giovani, in ventimila, nell'autunno scorso ad animare uno spettacolare corteo a soste-

gno del mega blitz di San Valentino quando per la prima volta degli intoccabili cominciavano a cadere. Ma il clima complessivo — inutile negarlo — non è dei migliori: «Questa mattina — racconta Cassarà — ho avuto appena il tempo di fermarmi un attimo di fronte all'edicola della questura centrale e ho ricevuto una pessima impressione vedendo le prime pagine dei giornali esposti. Tranne il Giornale di Sicilia, La Gazzetta del Sud, Il Mattino e l'Unità, mi sembra che la grande stampa nazionale abbia molto sottovalutato il significato dell'uccisione del nostro collega. Ancora oggi — è difficile ammetterlo, ma è così — in questo paese esistono morti di serie A, B e C. E la spia del valore modesto che i mass media riconoscono alla nostra attività.

Protagonismo? Esattamente il contrario. Semmai la preoccupazione che il fronte contro le cosche possa restringersi a piccole avanguardie investigative e giudiziarie, perdendo il collegamento con l'entroterra delle forze più sane e più vive della società: «Temo — aggiunge il vice dirigente della squadra mobile — che quel clima di consenso dell'intera opinione pubblica che, anche grazie ai giornali, si era creato, ora stia venendo meno». Il funzionario non risponde a domande troppo dirette, trincerandosi — e correttamente — dietro ragioni gerarchici. Alcuni concetti comunque li ribadisce sapendo di interpretare uno stato d'animo diffusissimo. «L'impegno della polizia giudiziaria — ricorda a quanti se ne fossero dimenticati con troppa leggerezza — rimane il nucleo propulsivo delle indagini investigative, presupposto fondamentale per ogni indagine, passaggio obbligato per lo sviluppo processuale. Senza la fatica, senza il sangue versato dai nostri poliziotti, molti soloni non potrebbero pontificare né in occasione di convegni né in occasione di summit».

Cassarà non chiama in causa qualcuno in particolare, non fa nomi, evita di entrare troppo nel merito. Ma non crediamo di svelare nulla di particolarmente riservato dicendo che né funzionari né agenti condividono le pesanti ingerenze nell'attività del potere giudiziario di cui si sono fatti protagonisti in questi ultimi giorni socialisti e radicali. Brucia, insomma, anche qui a Palermo la polemica sui pentiti della camorra, sull'andamento del processo di Napoli.

Saverio Lodato

«Noi studenti il 3 settembre torneremo in piazza»

L'anniversario dell'eccidio di via Federico, in cui morì il giudice Chinnici, nuova occasione di lotta, dopo l'omicidio del commissario Montana, per il Comitato studenti contro la mafia - I giovani si rivolgono anche ai familiari delle vittime delle stragi di Stato

«Il 3 settembre torneremo in piazza. Un 3 settembre nuovo e diverso, che sappia fare il punto sullo stato attuale del movimento contro la mafia a livello nazionale e che sappia aprire una nuova stagione di lotta. Rivolgiamo un appello a tutti gli italiani onesti affinché si organizzino in ogni parte d'Italia manifestazioni ed iniziative contro la mafia e contro le due grandi impunità della democrazia italiana: i delitti mafiosi e le stragi fasciste e di Stato. Diamo appuntamento a tutti per il 3 settembre alle ore 21, in via Isidoro Carini, qui a Palermo, da dove partirà la fiaccolata, e per l'indomani, 4 settembre, ad un'assemblea dei comitati contro la mafia sulle prospettive del movimento». Questo l'invito-appello che hanno fatto pervenire al nostro giornale i giovani del Comitato degli studenti contro la mafia. Il testo del documento così continua: «Ieri era l'anniversario della strage mafiosa di via Pipitone Federico, in cui venne ucciso due anni fa il giudice istruttore Rocco Chinnici, la sua scorta e il portiere dello stabile in cui egli abitava: una strage che era stata annunciata e che, tuttavia, non fu impedita da quanti, negli apparati dello Stato sapevano e dovevano intervenire. Noi non dimenticheremo la le-

zione di lealtà, coraggio e coerenza che Rocco Chinnici ci ha lasciato, il suo costante impegno per tenere saldo il rapporto tra la giustizia e la società civile, privilegiando soprattutto un confronto e un incontro con noi giovani, con noi studenti. «Non dimenticheremo le sue parole di incitamento a non mollare, a lottare contro la mafia, a contrastare la diffusione dell'eroina, isolare e colpire il terzo livello politico-finanziario-mafioso. E, oggi, a non dimenticare, ci chiama drammaticamente il sangue di Palermo: ancora un terribile delitto, il giovane Giuseppe Montana che dirigeva la «Sezione catturandi» della squadra mobile di Palermo ucciso da un potere mafioso che molti tentano di spacciare per vinto o inesistente. Ecco perché proprio in questa giornata abbiamo deciso che il 3 settembre, anniversario dell'assassinio mafioso del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, della moglie Emanuela Setti Carraro e dell'agente Domenico Russo, ritorneremo in piazza. Vogliamo così aprire una nuova stagione di lotta del movimento contro la mafia. In un anno sono successi tanti fatti. La mafia ha subito colpi mai subiti prima: alcuni santuari hanno cominciato ad essere violati, personaggi potenti, fino ad allora

intoccabili come Ciancimino e i Salvo, sono stati assicurati alla giustizia, le commissioni parlamentari sulla mafia e sulla P2 hanno reso note le relazioni. Si attende il grande processo alla mafia. Non abbiamo più come primo cittadino Martellucci, il sindaco di S. Angelo, travolto dallo scioglimento anticipato calato su un consiglio comunale ormai squalificato e inadeguato ai problemi drammatici di questa città. Il nuovo consiglio comunale vede la Democrazia cristiana, principale responsabile del malgoverno di Palermo, a partire dalla scandalosa gestione degli appalti pubblici, notevolmente ridimensionata. Ma nella coalizione di forza che vuole continuare a gestire il «governo» della città, che si è riproposta attorno alla Dc sono ancora forti le resistenze sulle affermazioni del nuovo.

«Fu lo stesso prefetto Dalla Chiesa a incitarci, noi, «giovani dallo sguardo pulito», alla mobilitazione contro la «Piovra». Ecco perché ci rivolgiamo anche ai familiari delle vittime delle stragi di Stato affinché le nostre lotte si uniscano fin dalla prossima manifestazione del 2 agosto a Bologna nell'anniversario della strage della stazione.

zando la vigilia del maxi processo alla mafia che si terrà a Palermo o lo svolgimento di quello che vede alla sbarra la camorra. In quest'ultimo caso non ci sfugge quanto accade dentro e fuori dal dibattimento. Si conducono attacchi frontalmente contro il valore processuale delle deposizioni dei pentiti. Non sappiamo come si sono comportati i nostri colleghi napoletani. Sappiamo bene che qui si è proceduto con un riscontro meticoloso, rigoroso, a volte estenuante di ogni particolare accusatore delle singole deposizioni». E la requisitoria della procura? Ha confermato — sulla base di nuovi accertamenti — che a Palermo le manette non sono scattate sulla base di un generico «pentito di serie B», anche se magari autorevole, come quello di Buscetta. Quindi non c'è la caccia alle streghe, sta nascendo qui — proprio in questa martoriata terra di frontiera — un pezzo di stato diverso, pulito, rappresentativo anche da uomini come Montana e Zucchetto.

Non fa più notizia? Giuseppe Montana è stato ucciso domenica sera. È stato sepolto lunedì dopo un rito semplice in Cattedrale. È stato sepolto lunedì anche da quasi tutti i giornali italiani. I quali hanno trovato appena qualche pezzettino di spazio e poche righe, generalmente nelle pagine interne, per riferire dell'uccisione di un poliziotto condannato a morte dalle cosche. Evidentemente è stato stabilito questo: un uomo dello Stato assassinato dai mafiosi non è più una notizia. È normalità, interessa poco. Evidentemente hanno ragionato gli agenti della polizia di Palermo, che denunciano drammaticamente: siamo soli contro un nemico forte e sanguinario, e siamo mandati al massacro senza che nessuno si preoccupi del nostro lavoro e delle nostre vicende che stanno caratteriz-